

Conte di Lara

(Domenico Milelli, Catanzaro 1841 - Palermo 1905)

Rime

Roma

Casa editrice A. Sommaruga e C.

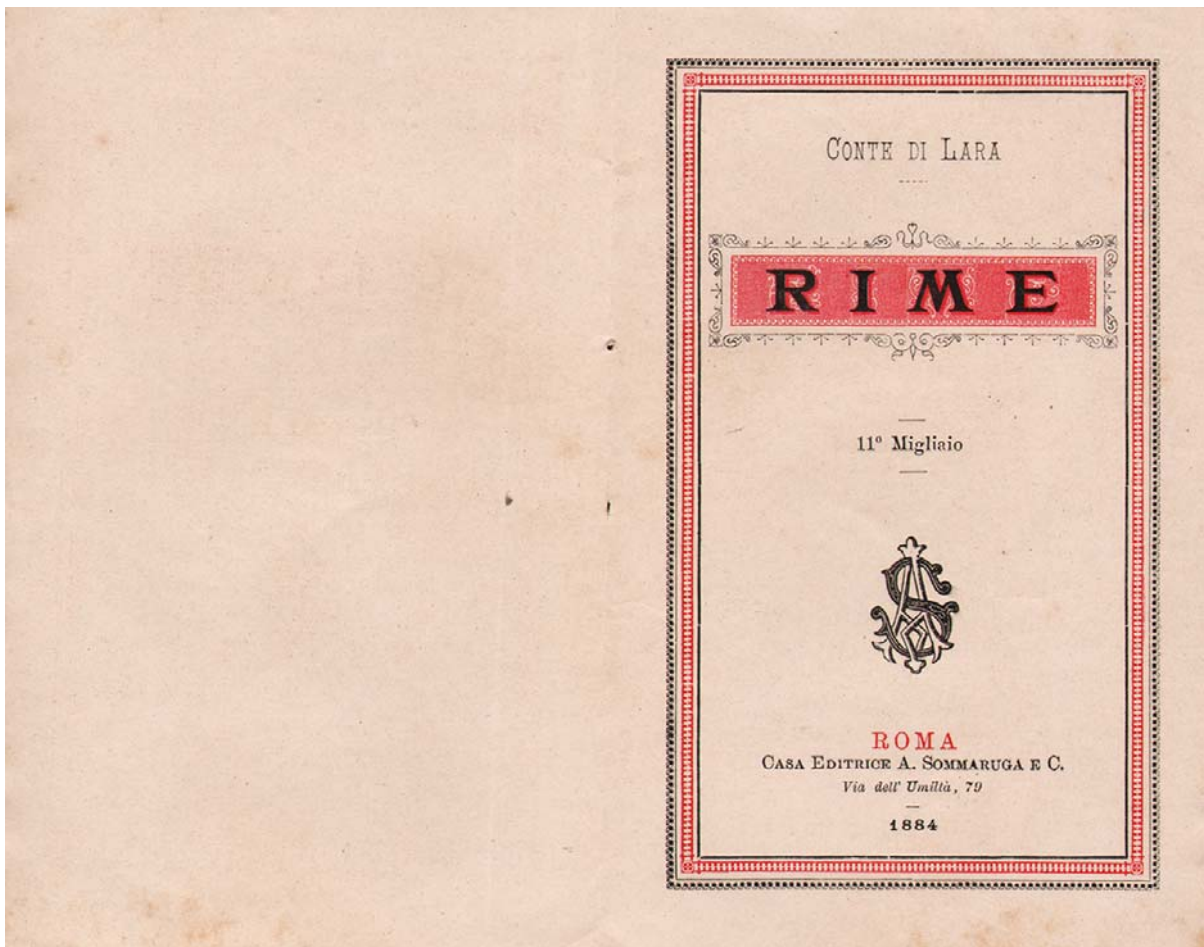
1884

Trascrizione e revisione di Anastasius, dicembre 2013

Frontespizio esterno dell'edizione originale



Frontespizio interno dell'edizione originale



Son di sogni diafani
stanche larve, che vanno
via, pe 'l diffuso ciel de le memorie,
vacui miraggi, ed il perché non sanno.

Son di ebbrezze e di spasimi
fatue vampe fuggenti;
son di sorrisi e di feste dell'anima
smorti e crepuscolari albeggiamenti.

Son di gioie e di lacrime
ombre e memorie vane;
solchi e tuffi di sangue entro del cervello,
schianti di cuore su le infamie umane.

Son baleni, che passano
via per l'ocaso nero;
sono angosce, onde ancor di sangue stillano
le piaghe ed i martirj del pensiero.

Son di tumulti e d'orgie
folli e ladre speranze;
che, struggitrici, per le fibbre corrono
senza spengere in cor le ricordanze.

Son pampini, che cadono
dall'albero infecondo;
sono i cori di un'orrida tragedia,
che tu, bugiarda, ricordasti al mondo.

I.

MEDIO EVO.

Suso, in vetta dell'alpe alto, il maniero,
cui flagellano i nemi e la tormenta;
fuor, nella notte del tramonto nero,
strepe il bosco de' pini e si lamenta.

Sotto le arcate dell'androne austero
sale la melodia della sirventa;
novellando d'Olimpia e di Rogiero,
pallida, sorridendo, ella diventa.

— Ditemi: cavalier forte e gentile,
perché, cantando la canzon d'amore,
di lacrime vi trema la parola?

— Perché d'amor la febbre acre e sottile,
s'arde davvero tutto quanto il core,
spenge la nota col singhiozzo in gola.

INCANTESIMO.

Vorrei che il mondo tutto in un giardino
per opra di una maga si cangiasse,
e fosse sempre limpido mattino,
e fosse ovunque fiori ed olezzasse.

E, in mezzo a' fior, vorrei di marmo fino
ch'alto un palagio e grande si levasse,
e te, del core mio sogno divino,
quivi la maga subito portasse.

Bianco e amante colombo io ne verrei
a insanguinar le penne e a franger l'ale
nel tuo verone e ti risveglierei.

Poi, nelle stanze tue cangiando aspetto,
te, core del mio cor, stringer vorrei,
trepidante d'amor, forte sul petto.

DA LUNGI.

Sta su la valle desolata e stanca
il meriggio del Luglio estenuante,
arse nell'afa tendono le piante
la loro triste sonnolenza bianca.

Tra i ciottoli assetati gorgogliando,
a stento al sole un fil d'acqua verdeggia;
lassù, lassù la Sila erta rameggia
come selva di lance isfavillando.

Pende un branco di pecore, che annusa
l'arso terriccio, dal bigio dirupo;
lungi si mesce l'ululo del lupo
alle querele di una cornamusa.

*

E cala il sole, e su dall'arsa valle
la mefite si leva,
e in brutte strisce di nebbiacce gialle
sopra tutto si aggreva.

Cade dal polso villosa la marra
all'esausto villano;
si accoscia il bove mugolando e sbarra
gli occhi velati invano.

Sferza i fianchi assetati il can guatando
le accese sabbie intorno:
grassa la nebbia stendesì fumando
e vi muor dentro il giorno.

*

Dentro l'anima mia geme la notte,
e s'aggravan le nebbie del dolor;
i vipistrelli su salgono a frotte
da' crepacci del cor.

Salgon sovra le flosce ale, zirlando,
e nel giallo tramonto a sghembo van;
van nella nebbia i cani alto ululando
giuso da' colli al pian.

E mi ti han tolta; e qui m'hanno gittato
su l'orme al ladro e in caccia al malfattor,
su queste rupi, povero soldato,
a divorarmi il cor.

O dolce primavera, o sol di maggio,
son la notte e le nebbie eterne qui:
o sol di primavera, o sole, un raggio,
che mi ravvivi il di.

INSONNIO.

Triste la notte tace
sotto la tenda mia;
io veglio e non ho pace,
piango e non so che sia;
triste la notte tace.

Tutto tranquillo dorme,
e a me danzano intorno
strane funeree forme;
io piango e aspetto il giorno:
tutto tranquillo dorme.

O anima affannata,
povero cor, che vuoi?
men triste la giornata
credi sarà per noi,
o anima affannata?

Taci, core, ti acqueta:
dell'egra vita è questa,
a raggiunger la meta,
la vicenda funesta:
taci, core, ti acqueta!

MALAUGURIO.

Ieri passò sul mio giardino il vento,
forte le chiome a' platani squassando,
e i rami, come avesser sentimento,
convulsi si contorser sibilando.

Passò, passò, con lugubre lamento
seco ogni foglia ed ogni fior portando,
e indarno il vecchio giardinier sgomento
stette pietosi gli angioi invocando.

Povero Cencio: ad ogni picciol fiore,
a ogni ramo divelto, ad ogni fronda,
si rompeva una fibra del tuo core.

E dura il nembo: e le nuvole vanno
per la volta del ciel scura e profonda:
gli angioi, Cencio, il tuo dolor non sanno!

OVUNQUE TU.

Io ti sento nel sole,
che si leva sul mare;
tu sol più bello e fulgido
del triste viver mio su l'onde amare.

Io ti sento nel fresco
olezzo delle rose;
tu fior più molle e tenero
che in un'ora di fede amor compose.

Io ti sento nel lume
che da le stelle piove;
tu stella ancor più limpida,
più raggiante di Venere e di Giove.

O sole, o fiore, o stella
viva, mi arridi e fa
che sia la vita un'estasi
e duri lunga nella eternità.

FRASE VECCHIA.

Non te l'ho detto ancor; ma tu lo sai
lo sai che l'hai capito, anima mia.
Dirti: t'amo; e perché? la frase omai
ha perduto ogni odor di poesia.

Non te l'ho detto; ma potresti mai
negarlo a chi te ne dimanderà,
che l'hai capito, tu che tanta ci hai
entro degli occhi luce di magia?

Non te l'ho detto: ma perché, se il viso
in me tu pieghi, smuori e ti sgomenti
e fugge dalle tue labbra il sorriso?

Non te l'ho detto; ma tu, fior d'amore,
pe' pallori del mio volto frequenti
hai chiaramente letto entro il mio core.

FIORI D'APRILE.

Sotto cespi di giunchi e di viole,
tra un rifiorir di mente e di mimose,
presso due fresche e luccicanti airole
gioconde di garofani e di rose;

aurea di gialli tu pingevi al sole
una distesa d'acque accidiose,
e del meriggio pallide figliole
due vagabonde nuvole pensose.

Del lume azzurro delle tue pupille
le tinte si accendeano e a poco a poco
le biacche fredde mettevano scintille.

E dicevano al sole i fior d'aprile:
questo ch'ora ne scalda intimo foco
è raggio vivo d'animo gentile...

ELLA DICEA...

— Co' miei poveri morti al camposanto,
tolta alle gioie dell'ostel natio,
d'esser venuta mi pareva soltanto
a mendicar fra voi pace ed oblio;

e no; sperar che tu m'amassi tanto
manco osare il sapea, tesoro mio,
e quante volte m'affogò di pianto
questo dubbio crudel nol sa che Dio.

Or no: stretta al tuo cor via pe 'l fulgente
cielo, ove il premio i desiderj avanza,
m'ergo dall'ale dell'amor portata;

e, viva in te, non vo' curar la gente,
che invidiò l'amore e la speranza
all'orfana fanciulla esiliata. —

ARRIVO.

Si fece ella su l'uscio e il nome mio
gridò tra lo spavento e l'allegrezza,
e mi gittò le braccia al collo, ed io
arsi nel cor di subita dolcezza.

E che luce d'amor, quanto desìo
in quel fiorir di baci e di bellezza;
e che vivo vibrar, che scintillio
in tutto quel fulgor di giovinezza.

Ed io sentìa le sue carni divine
fremere nel fluente abito bianco
e soave olezzar sotto le trine.

Ed avvinta così sempre al mio fianco
tra un bacio e l'altro susurrommi alfine:
vieni e siedì con me; sei tanto stanco.

MAGGIO.

Nell'aria azzurra che gloria di sole,
e, lieto al sole, come il pian verdeggia:
che profumo di rose e di viole;
lontano di che luce il mar fiammeggia!

Han canti e voci gli arbori e le fronde,
han canti e voci gli arbori e gli steli;
han gioie e riso le farfalle e l'onde,
han gioie e riso le farfalle e i cieli.

Riso di fiori: il maggio
si schiude entro il mio core,
e canta e splende al raggio
del tuo giovine amore.

Occhieggian le farfalle,
bianche gemme, tra il verde
luccica per la valle
il rivolo e si perde.

Si perde e vive nel maggio fecondo,
come nell'amor tuo vive il mio core;
mentre s'innova d'allegrezza il mondo
nel sereno fulgor del nostro amore.

Nell'aria azzurra che armonia di trilli,
d'atomi lievi che danza leggera;
dentro il mio core che allegria di squilli,
che olezzo e che splendor di primavera.

Maggio dal sole d'oro,
io negli occhi ti porto,
e novo d'inni un coro
rallegra il cor già morto.

Maggio fiorito e biondo,
amore e poesia;
ride alla fine il mondo,
ride all'anima mia.

T'AFFIDA.

Che altrui mostri, o fanciulla,
quale foco d'amore
tu m'hai messo nel core,
non sospettar per nulla:
a gli stessi occhi miei
celare io lo vorrei.

Lo so: perfido è il mondo
e maligna è la gente,
e tu l'inverecondo
temi ciarlò frequente
dell'invide e loquaci
tue compagne mordaci.

Pure che io sia non sai
geloso, oltre ogni dire,
e meglio assai morire
torrei, che saper mai
che mal di te sì buona
dica alcuna persona.

Dell'aura che ti tocca,
fanciulla, io san geloso,
che l'alito odoroso
coglie su la tua bocca,
roseo corallo in fiore,
mele pieno d'amore.

Son geloso del tuo
modesto vestitino,
che il sottil personcino
sempre avvolge e tien suo,
e all'amor che m'accende
fiero il vieta e contende.

Del sonno io son geloso,
che in placido ti allaccia,
fra le sue molli braccia,
dolcissimo riposo:
sempre fisi vorrei
i tuoi negli occhi miei.

Son geloso se avviene
che la mamma ti scocchi
caldi baci negli occhi
chiamandoti suo bene,
 possente amor, tu mio
 solo, vivo desio.

SOGNO.

Ho sognato il deserto ed era un mare
morto di sabbie bianche,
le carovane si vedean passare
tristi, assetate, stanche.

Nella rabbia del sol meridiano
tutto intorno fumava,
e in quella luce era un silenzio strano
che le carni bruciava.

E pregavo: Signor, lunga è la via?
dammi un'oasi, Signore;
vedi; la poverella anima mia
arde assetata e muore!

E dilegua la triste carovana
nella nebbia rovente,
e il deserto si allarga e si allontana
malinconicamente.

E: Signore, Signor, tempera il foco
di questo orrido sole;
fa' ch'io rivegga un'altra volta il loco
delle paterne airole;

ch'io posi in grembo della mamma ancora
la fronte addolorata,
ch'io rivegga il mio amor; non far ch'io mora... —
Che funesta nottata!

TUTTO.

Picciol folletto biondo
è la fanciulla mia,
io l'amo e questo amor chiuso e profondo
è una febbre, un delirio, un'agonia.

È una febbre che il core
mi strugge a poco a poco,
un tormento, che vince ogni dolore,
e mi consuma come cera al foco.

Le genti, che lo sanno,
dicon: questa è pazzia;
pure io lo vo' patir cotesto affanno
che è tanta parte dell'anima mia.

Cura de' giorni miei
vissuti ella sa come;
tutto vo' dar, tutto darò per lei,
e fama e gloria e di poeta il nome.

RITROVO.

Io vo tacito e solo e al più leggero
rumor mi volgo e ch'ella sia sospetto;
e, gli occhi tesi per la nebbia, spero
scerner da lunge il desiato aspetto.

E che danzar di larve entro il pensiero,
che sussulti di palpiti nel petto:
oh! voti confidati all'aer nero,
oh! rosee trame di gagliardo affetto.

— Buona notte, amor mio! - Tardi? - No, appena
son sonate le sette - E via contenti,
l'anima di disii dolci ripiena.

Ma negli orecchi miei fischiano i venti,
come si fischia una comedia oscena
da una ciurma di beceri insolenti.

CHE HAI?

I.

— Perché taci così? perché, mentr'io
avvampo e tremo di convulsa ebbrezza,
tu poggiandoti appena al braccio mio
sei fredda e sorda ad ogni mia carezza?

Che hai? rispondi per amor di Dio,
quel tuo silenzio l'anima mi spezza;
sia ripiena di fiele e di amarezza,
più che una tua parola io non desio.

Perché taci così? dimmi che hai,
dimmi per carità che cosa vuoi,
che ti ho fatto di male o in che peccai?

Parla... dimmi che m'odii, o mi vedrai
far qui stesso, davanti a gli occhi tuoi,
a brani a brani il cor ch'io ti donai.

II.

— Dunque non m'ami più? Ma in che peccai,
io poveretta, che ho sofferto tanto;
io, che la casa mia per te lasciai,
per viver teco, per morirti accanto?

Forse che muta al tuo dolor restai
e non confusi il mio con il tuo pianto;
forse, com'altri, anch'io ti abbandonai,
io, che di te, di te vivo soltanto? —

E singhiozzava e al collo ambo le braccia
gittandomi aggiungea: non mi rispondi?
fallo per carità, guardami in faccia! —

Così, tremando, in lei volsi la testa.
Ella rabbrivìdi, chiusa al mio petto:
— Via, sii buono. Così. Baciami e resta. —

VESPERO.

I.

Che ci ho, che ci ho nel cor, che mi tormenta?
perché scura è così l'anima mia?
triste il vespero cala e mi spaventa
di questo colle la malinconia.

Che ci ho, che ci ho nel cor, che alle mie stanze
mi toglie e per le vie triste mi porta?
qual alito di pallide speranze
commove del mio cor la polve morta?

Le nubi van come le caccia il vento,
van nelle rupi a rompersi laggiù;
oh! trovarmici anch'io solo un momento
e in alto in alto non tornar mai più.

II.

E vanno i corvi nella nebbia nera
su l'ali tarde crocitando vanno,
segue l'anima mia la triste schiera
divinatrice d'ogni umano affanno.

Vanno lontano ed io lontan con loro
sorvolo i monti nella nebbia folta;
la casa ecco apparir del mio tesoro
nel denso verde delle piante avvolta.

La poveretta forse ancor ne piange,
ché oggi dolente io l'ho lasciata là,
m'ahi, ahi! come il cor mio triste si frange,
come il cor mio si spezza ella non sa.

III.

Vieni, dolcezza mia, per l'etra azzurro
sopra la nebbia luccican le stelle,
fanno le piante del parco un susurro,
dicon le foglie cento cose belle.

Vieni, dolcezza mia, qui dentro al core
tutto è luce di canto ed armonia,
tutto è luce per te, sole d'amore,
tutto è canto per te, speranza mia.

Vieni, dolcezza, per la nebbia nera
l'aureo lume di Venere brillò,
e il fosco vespro e la grigia bufera
dalle steppe dell'anima fugò.

II.

DOMANI.

Doman purpuree
foglie di rosa,
fulgidi petali
di novi fiori;
cori — d'amori.
Doman di giovini
garzoni i balli;
doman di vergini
liete esultanze;
danze — e speranze:
e nel cor mio
per te, mia bella,
per te, mio angelo,
accesi e fervidi
l'ansia e il desio.

Doman ne' ceruli
occhi tuoi belli
vive le lacrime;
e nel tuo core,
fiore — d'amore,
l'ansia di vergini
sogni soavi,
rosee diafane
le visioni,
suoni — e canzoni:
e nel cor mio
per te, mio sogno,
per te, mio spasimo,
accesi e fervidi
l'ansia e il desio.

Doman de' trepidi
materni amplessi
pria la dolcissima
malinconia;
poi mia — poi mia
sempre pe' fulgidi
cieli d'amore,
bellezza d'angiolo

fra risonanti
canti — esultanti:
e nel cor mio
per te, mia vita,
per te, mia gloria,
sempre più fervidi
l'ansia e il desìo.

TÀLAMO.

Leva gli occhi; così. Gittali via
que' sciocchi veli, o mia rosea bellezza,
e quanti ha fiori la tua leggiadria
d'amor concedi al riso e alla carezza.

Del tuo seno fiorente, anima mia,
fa' ch'io beva il profumo e la freschezza,
ch'io beva il mele de' tuoi baci e sia
tutta la notte un inno alla dolcezza.

Delle tue braccia io vo' gli attorcimenti,
vo' sentir sotto il mio forte il tuo petto
tutto vibrar di spasimi cocenti.

Vo' sentirti anelar stanca d'amore;
Venere bella sul tuo bianco letto,
tu nel mio sempre viva, io nel tuo core.

AUGÙRI.

Non m'augurate splendor di ricchezza,
fasti e corone, no; non m'augurate;
ma, se credete in Dio, per me pregate
che duri eterna in lei la giovinezza:

che liete sempre d'ogni lor dolcezza
le arridan le speranze innamorate,
e che l'are di lei sien coronate
sempre da' freschi fior della bellezza.

Non m'augurate che un eroe diventi,
il cannon disfidando e la mitraglia,
tra il fragor degli eserciti irrompenti.

Non m'augurate no fulgor di nome;
inutil vanto, io vo' perenne e verde
la ghirlanda d'amore alle mie chiome.

*E ho voluto guardarmi entro del core
e tutto è una gagliarda fioritura.*

D...

Co' suoi mille e sottili atomi d'oro
passa ridendo il maggio;
e su da' pioppi gli augelletti a coro
cantan sul suo passaggio.

Si dicono i garofani e le rose
profumate parole,
e per le tenui fibre alle mimose
filtra i suoi baci il sole.

Colan l'acque dal rivo, mormorando
sotto a' muschi lucenti;
Le Driadi bionde si cullan gittando
risa e canzoni a' venti.

E si rispecchia in lampeggio di vivo
oro il sole nel fondo,
e va co' salci mormorando il rivo
di un fantastico mondo.

E racconta di pòllini e di fiori
da' zeffiri portati
di verdi sogni, e di trepidi amori
e di baci odorati,

e narra d'aurei talami fiorenti
sotto alla mobil'onda,
di fresche nozze e rosei abbracciamenti
su la morbida sponda.

E tu passi. E nel mio fervido core
splende più bello il maggio;
e sogni ed inni e canti e fior d'amore
ei dona al suo passaggio.

ED ELLA...

Ed ella sogna il rifiorir d'aprile
con gli aliti odorati alla campagna,
e, come lei fantastica e gentile,
una sua dolce amabile compagna;
ed ella sogna il rifiorir d'aprile.

Ed ella sogna le molli canzoni
gl'idilli blandi ed i poemi audaci,
le fate bianche su' fondi burroni
e canti d'Elfi e di Silfi procaci;
ed ella sogna le molli canzoni.

Ed ella sogna una casetta bianca
laggiù tra il verde delle acace in fiore,
ove, del mondo tediata e stanca,
comporre il nido del suo novo amore;
ed ella sogna una casetta bianca.

Ed ella sogna un nido piccioletto
tutto lieto di fiori e di gingilli,
alto nel sole al mare dirimpetto,
da' tramonti diafani e tranquilli;
ed ella sogna un nido piccioletto.

Ed ella sogna le cortine e i veli
e un bimbo roseo e una pensile culla,
e tutto accolto lo splendor de' cieli
nel sorriso di un'anima fanciulla;
ed ella sogna lo splendor de' cieli.

CANTO DELLA SPADA.

Sovra una lama di acciaio lucente
scrissi il tuo nome, o fior di leggiadria;
e sarà fiamma e folgore rovente
per g'inimici della patria mia;
e il polso che levarla alto dovrà
ceppo di schiavo non sopporterà.

Pende al mio fianco la lama e scintilla
avida della pugna ultima e santa,
ed alla prima gloriosa squilla
balzerà fuori ignuda tutta quanta
fuori della guaina e splenderà
nel santo sole della libertà.

Avanti, avanti. Nelle vene accese
l'italo sdegno alla riscossa sprona:
grava sul petto al mio gentil paese
l'ira d'uno stranier che non perdona;
alta la spada e via; chi amar non sa
o vinto o schiavo allo stranier morrà.

Brilla il tuo nome su la lama e splende
come piropo nel fulgor del sole,
brilla il tuo nome ed alla pugna accende
con scintillio di luce e di parole,
e il polso, che levarla alto dovrà
ceppo di schiavo sopportar non sa.

Tutta è negli occhi tuoi l'anima mia...

M...

Ride ne' tuoi sereni occhi lucenti
così gentile la magia d'amore,
che dove li rivolgi opri portenti
e fai di scabro tenero ogni core.

E non è stella no ne' firmamenti,
che il sorriso ne vinca ed il fulgore;
onda azzurra non è ne' mar frementi,
che ne vinca il mistero e lo splendore.

Piove da gli occhi tuoi luce sì viva
promettitrice di grazie d'amore,
ch'oltre cercarne non saprebbe il core.

E in me, che pensi, che favelli, o scriva,
di vivo lume son raggi fecondi
i tuoi sereni azzurri occhi profondi.

DOMUS MUNDUS.

No, non guarda così teneramente
la glaucopide dea Venere bella;
no, non ride così soavemente
Ebe ad Amor dolcissima sorella;
no, non splende così serenamente
al balzo oriental la prima stella,
come tu guardi, o mia bimba divina,
e ridi e splendi, o stella mattutina.

Ed è degli occhi tuoi la viva luce
che l'ombre delle mie notti rischiara,
che mi guida benigna e mi conduce,
per vie di fiori, oltre la terra amara:
è nel tuo riso che per me riluce
la fede, che al diman l'alme prepara,
ed è negli occhi tuoi, nel tuo sorriso,
che gli splendor vegg'io del paradiso.

Tu ridi ed è la mia sorte sicura,
e si compie tranquillo il mio destino,
né d'intoppi o di ostacoli ho paura
che mai possa incontrar lungo il cammino;
tu benigna mi guardi e nella pura
luce de' tuoi begli occhi e a te vicino
per le battaglie della vita il core
sente afforzato il natural vigore.

E no, non dirmi che sì bel tesoro
di sorrisi e di sguardi i ciel ti diero,
non dirmi no che de' celesti al coro
d'Amor ti tolse il sovrumano impero,
potrieno i Numi e le milizie loro
della vita ritorcerti al sentiero,
e me lasciare desolato al mondo
come su un'erta salice infecondo.

No, no che de' tuoi sguardi e del tuo riso
troppo ha bisogno omai l'anima mia,
e questa nostra casa è il paradiso
di cui gran nume è la tua leggiadria;

no, no, bellezza, no; da te diviso,
perfido o vile io diventar potria
e questa terra a cui stretto or rimango
odorera per me tutta di fango.

NOTTE.

La lampada splendea tacitamente
accanto al letto, mentre tu dormivi,
o, sognando, ridevi amabilmente
e il roseo petto e l'omero scoprivi.

Io, desto, avrei voluto attentamente
udir quel che dicevi e se mentivi;
ché il core mi battea ferocemente
come se tòrre mi volesse a' vivi.

E ti svegliai. Tu trepida e smarrita
schiudendo gli occhi e dicendo: perdona,
t'avvincesti al mio petto avida e stanca.

E in quell'atto così, mezzo sopita,
Venere dea nella gentil persona
tutta mi arrise luminosa e bianca.

PRESAGIO.

Guarda come laggiù calan le nebbie
per la gran valle intorno;
pare notte profonda e giunto al vespero
non è peranco il giorno.

Come, non so. Ma mi flotta nell'animo
triste un'onda di pianto,
e, come avvolto in una gran vertigine,
mi sento a te da canto.

Che hai? perché ti sei fatta sì pallida?
perché mi guardi e taci?
perché non hai più le carezze solite?
perché non hai più baci?

SOGNO.

Dio! che sogno terribile. Parea
spalancato l'abisso a me davanti,
e giuso, nella orribile vallea,
mugghiar rotte dal mar l'onde sonanti.

Per l'aria nera il nembo alto correa
tetre spingendo nugole fiammanti,
e sangue intorno e cenere piovea,
cenere e sangue e grandini sonanti.

E tu fuggivi per la tetra valle
seguendo del fatal nembo la caccia,
invano, invan chiamando il nome mio.

Supino, ahimè! mi attraversava il calle
un morto e in me tenea volta la faccia...
Ahi! che sogno terribile, mio Dio!

III.

SOSPETTI.

Ahi! ah! come son bieche
le smanie del sospetto;
denti acuti di vipera
mordono dentro il petto.

Come ogni moto accende
il sangue entro le vene;
ogni pallor più lieve
come triste diviene!

Ma no: su la sua fronte
ride la giovinezza;
velar colpa s'è vile
potrà tanta bellezza?

E intorno le pupille
ella queta e serena
come girar potrebbe,
senza morir di pena?

E come ella potrà
concedere la faccia
a' miei baci e nasconderla
qua dentro alle mie braccia?

Come, come sorridermi
senza piegare gli occhi,
senza sentirsi fremere
e tremar su i ginocchi?

Ahi! ah! come son bieche
le furie del sospetto,
denti acuti di vipera
mordono dentro il petto.

VERO!

Vero! — né posso dubitarne: ed io,
che l'amavo assai più degli occhi miei,
deggio strapparla al povero cor mio
e dirle: va', ché fango, altro non sei.

Vero! e perché perché, tu stesso, Iddio,
non facesti giustizia alta su lei,
pria di ridurmi a mendicar l'oblio,
poiché tutto io quaggiù, tutto perdei?

Vero! e perché non mi si chiuser gli occhi
in quel punto, Signor; perché nel petto
irrompendo non spensemi il dolore!

Vero! e perché diritto in su i ginocchi
stetti dell'empia femina al cospetto,
e non le ruppi di un pugnale il core?

VA'.

Va', va': mi costan lacrime
le tue turpi menzogne e so ben io
che larga piaga e che gran solco aprirono
esse nel petto mio.

Va', va': sacro è il silenzio
di questa nuda mia povera stanza,
onde tu vile e dispregevol femina
fugasti le lusinghe e la speranza.

Va', va': perché mi provochi
e piangi e chiami in testimonio Iddio?
tutto mente quaggiù; soli non mentono
l'ira ed il dolor mio!

VILE!

Vile! e perché mentir siffattamente?
perché tante promesse e tante scene?
e aver così, come se fosse niente,
sempre di pianto le pupille piene?

Perché quell'arte di svenir frequente
con tanto urto di sangue entro le vene,
meglio che dirmi coraggiosamente:
scusa, mi parve di volerti bene?

Ma dirmi: t'amo, e saper di mentire,
saperlo e starmi qua seduta accanto
senza tremar, per Dio! senza arrossire,

è perfidia, di cui credea soltanto
esperte quelle, che per cinque lire
pongono il corpo e l'anima all'incanto.

PUR TROPPO!

Sigillato ne' sogni
dorme pur troppo il vero;
vacue ed inani larve
le audacie del pensiero.

Amor foglia che muore,
e che mulina il vento,
vil menzogna la fede,
menzogna il sentimento.

Cuore di donna, turpe
anzi fetida fogna;
baci, sorrisi, lacrime,
tutto una vil menzogna.

*

Forse per te domani
lorde le man di sangue,
o, disteso su il nudo
freddo terreno, esangue.

Forse per te nel core
doman bieco il rimorso,
o rotto di mia vita
a mezzo calle il corso.

Doman morto o Caino,
ecco quel che mi aspetta;
perfido cor di femina,
che tu sia maledetta!

POCHE ORE!

Ieri; un momento; e pur tra me e il passato
che rovina del core;
che tenebre d'abisso hanno scavato
il rimorso e il rancore.

Ieri; poche ore; ed io come di mille
anni vecchio mi sento,
arse le tempie, stanche le pupille
e il cor quasi già spento.

Pur vive, vive qui dentro il pensiero
la tragedia tremenda,
in tutta quanta del suo triste vero
la lugubre leggenda.

Vive e distrugge come cera al foco
la mia povera vita;
e rode come tarlo a poco a poco
l'anima isterilita.

Oh! un'ora un'ora almen dammi d'oblio,
per carità, Signore,
o, ponendo le man nel sangue mio,
saprò spezzarmi il core.

POVERA CASA MIA!

Povera casa mia, come sei sola,
povera casa mia, come sei mesta;
mi giro intorno e non so dir parola,
non reggo più, vacillami la testa.

Ahimè, triste cor mio, chi ti consola?
quale è la parte che quaggiù ti resta?
è morta la speranza e il tempo vola,
e vive sola una memoria: questa!...

Povera casa mia; sei diventata
come un sepolcro che i ladri lasciaro
con la lapide bianca arrovesciata.

Povera casa mia; del fato nero
gli angioli foschi, che di qua passaro,
t'hanno deserta come un cimitero.

PUR QUALCOSA.

Pur qualcosa, non so, come un olezzo
di lei ci è ancora nella stanza mia;
come un trillo di gioie, a cui fra mezzo
triste si abbatte la melanconia.

Ci è qualcosa, che appaga il mio disprezzo,
e aguzza l'ire della gelosia;
un ricordo, un gingillo, un'ombra, un vezzo,
un sogno d'arte, un fior di poesia.

Là un anemone morto e un fior di prato,
qua un ricamo ingiallito e un libro aperto
d'azzurro ad ogni pagina segnato.

Qualche cosa, non so, come un profumo
di lei nella mia camera è restato,
ed io ci vivo dentro e mi consumo.

IV.

A F. R.

Sì, sì la giovinezza
fugge e i capelli imbiancano
e le rughe del core
fa più fonde il dolore.

E di lacrime è vano
abbeverarsi l'anima;
ricco d'oblio profondo
vuol lieto volto il mondo.

Or qua le sonagliere
della follia tintinnino
e allieti in risa e baci
le ratte ore fugaci.

Cadde il passato e dorme
nella infeconda tenebra;
l'ale ha l'attimo e vola,
o giovinezza sola.

Dottor, pallida e bionda,
come sogno di vergine,
nell'ombra è dileguata
la bella innamorata.

E a noi le braccia tende
Elena e baci provoca;
s'è per la via smarrita,
povera Margherita.

Amor vive e bellezza
sorrìdi, e all'ora instabile
l'agile corso affrena
o tu di gaudio piena.

RISOLUZIONE.

Via l'angosce e il dolor; viva la vita;
fresco è il sentiero di novelli fiori,
se la speranza è morta o si è smarrita,
s'innovi all'aura di più dolci amori;

se il passato volò su l'ali al vento,
l'oggi sorride e può farti contento;

fuggono l'ore; ma non è poi vero
che sia tutta la terra un cimitero.

*

Ci son sorrisi e giovinette belle,
ci è fior di luce e fiori di speranza,
e dall'azzurro occhieggiano le stelle
fatte più belle dalla lontananza;

ci è fior di luce e ci è fiori di rosa:
coglili; l'ora è vaga è frettolosa,

coglili, e vivi, che non è poi vero
che sia tutta la terra un cimitero.

A VOI.

Donnine belle, a voi, donnine bionde,
Grazie cortesi e Ninfe sorridenti,
a voi, donnine caste e vereconde,
l'arte soave degli svenimenti;

a voi le gioie che di roseo infonde
Calipso austera, o pallidi innocenti,
a voi tuttor lattanti anime monde
le veglie solitarie ed impotenti.

A noi l'orgia briaca e le stranezze,
i fervidi desi, gl'impeti strani,
le folli audacie e le lascive ebbrezze.

Ché gli è meglio, gli è meglio, Olga, finire
sotto le vampe delle tue carezze,
che a poco a poco a goccioline morire.

PSICHE.

H. Heine.

La face piccioletta nella mano
e gl'incendj nel cor,
Psiche la bella si fa piano piano
all'aureo letto, ove riposa Amor.

Mira le dive membra e di rossore
si pinge e trema e sta;
ma, scoperto, si sveglia il Dio d'amore
e batte l'ali e va.

Psiche il peccato, ahimè, per diciotto
secoli ben pagò...
Il corpo tutto ha magagnato e rotto,
perché nudo, meschina, Amor mirò.

A TAVOLA.

Da bere a mel ne' calici capaci
treman d'amor le porpore e le rose;
donne, più dolce assai de' vostri baci
più dolce è il vino, mie donne vezzose.

Da bere a mel! tra l'iridi vivaci
veggio dal mio bicchier stupende cose;
discinte Erato e Clio muse loquaci;
Ondine azzurre e... Naiadi pensose.

E ci è una bimba dalle chiome d'oro,
ci è un grullo, che la segue ed è un poeta,
fischian Satiri impronti e Fauni a coro.

Da bere a mel! tripudiano le stelle
nell'alta notte solitaria e cheta;
vino, amore ed oblio, donnine belle.

TOAST.

Vino, vino; io vo' che brilli,
che scintilli
come l'anima il bicchiere;
spiana tu, Venere bionda,
rosea l'onda
del sorriso e del piacere.

Non importa se de' baci
sien fugaci
le lusinghe e le carezze;
di farfalla ha l'ale Amore,
e nel core
non si attedian le dolcezze.

Oggi bruna mi sorride,
mi conquide
Olga e tien l'anima mia,
e il mio core è un paradiso
un sorriso
d'andalusa poesia.

Beverem domani a l'onda,
Rita bionda,
del tuo dolce e fresco rivo,
e sarà sempre nel core
così il fiore
dell'amor gagliardo e vivo.

Vino, vino; io vo' che brilli,
che scintilli
come l'anima il bicchiere;
non importa se de' baci
sien fugaci
le carezze o menzognere.

DOMANI.

Doman, quando verrai, fanciulla bionda,
t'inebrierò de' miei baci cocenti;
io tuo, tu mia, navigherem per l'onda
delle dolcezze, che a me sol consenti.

E, rispecchiando i miei nella profonda
luce de' tuoi sereni occhi fulgenti,
non penseremo alla lontana sponda,
non sentiremo il furiar dei venti.

Parole non saran, saran sospiri,
brividi svelti per le accese vene,
dentro l'anima amor, negli occhi il sole.

E quando mi dirai: no, tu deliri,
io ti risponderò: ti voglio bene,
e fien suggello i baci alle parole.

A. G.

Fior d'amaranto:

voi, donne, amate il sol fatto d'argento,
l'altro serve alle spiche e all'elianto.

Fior di mimosa:

dite: vi è il grullo, che paga le spese?
e fatta ogni squaldrina è un'amorosa.

Fior di giunchiglia:

Beppe, senti il desio di pigliar moglie?
affogalo nel fondo a una bottiglia.

DANS LE BOUDOIR.

Come acervo di neve, Olga, sei bianca,
nere come la notte hai le pupille;
e no, non dirmi che ti senti stanca,
vibrano i nervi e mettono scintille;
come acervo di neve, Olga, sei bianca.

Trema il piacer su le tue labbra ancora,
lo so, lo so, de' delibati baci;
ma la febbre mi brucia e mi divora,
né vo' saper con quali orme tenaci
tremi il piacer su le tue labbra ancora.

Scordali, o bella, tutti; apri le braccia
al fervido desìo che mi tormenta,
schiudi gli occhioni, su, leva la faccia;
no che la gelosia non mi sgomenta,
scordali, o bella, tutti; apri le braccia;

Delle tue carni io vo' spirar l'olezzo,
i battiti sentir vo' del tuo core;
pianga o sia lieto il mondo, ogni tuo vezzo
è più nova per me luce d'amore;
delle tue carni io vo' spirar l'olezzo.

Tace la stanza bella e profumata,
soffice e bianco il talamo ne invita;
la notte per la volta costellata
va nella vasta tenebra infinita;
tace la stanza bella e profumata.

Dimmi le grullerie che tu sai dire
quando ti accende Amor l'intimo seno,
fammi tutti gli spasimi patire,
imbevimi di baci e di veleno:
dimmi le grullerie che tu sai dire.

Manca l'olio alla lampa, al labro i baci,
fischia di fuor dentro le querce il vento;
d'attorcimenti validi e tenaci
lègati al petto mio, ne son contento;
manca l'olio alla lampa, al labro i baci.

Così, sovra il tuo cor voglio morire,
bevendo il mele d'ogni tua parola:
ardon le vene e mi sento languire,
secche le fauci ed ho arsa la gola;
così, così d'amor voglio morire.

DIALOGO STRANO.

- Che dolcezza ne' tuoi baci,
che virtù d'oblio possente!
— Negli amplessi tuoi tenaci
che divino ardor fremente!
- Or che è mai? perché tu taci?
che passò per la tua mente?
— vane larve, ombre fugaci:
— niente niente; niente niente.
- Sento il cor tremarmi forte,
non lasciarmi, io ne morrei;
buia affatto è la mia sorte.
- Guarda, triste anch'io son fatto,
mentre allegra ti vorrei;
— matto matto; matto matto!

STANOTTE.

Stanotte si son deste entro il mio core
le memorie del mio fosco passato,
e vinto dalla rabbia e dal dolore
il mio guancial di lacrime ho bagnato.
Ohimè, povero cor, triste mio core!

E ti ho vista passar vestita a bruno,
mostrata a dito da tutte le genti;
ahi! frasi inique e non avea nessuno
pietà delle mie lacrime cocenti;
e passavi così vestita a bruno!

Oh! se tu il vero mi potessi dire,
che ci hai dentro del cor vorrei sapere:
ti senti, dì, di spasimo morire
se del passato ti coglie il pensiero?
Oh! se tu il vero mi potessi dire...

V.

*

E a voi, colli toscani, a voi del core
la pietosa canzone e l'elegia,
a voi memorie piene di dolore,
ricordi pieni di malinconia.

A voi, muti sentieri, ove d'amore
piansi e pensai la prima melodia
quando una treccia bionda, un nome, un fiore
eran le gioie dell'anima mia.

Che desiderj allor, quali dolcezze,
quanta serenità, che paradiso
di sogni, di tripudi e di carezze!

Ora è deserto dove volgo il viso,
or mi pasco di rabbie e di amarezze,
tra la morte e l'amor sempre diviso.

O MORTI.

E vo nell'ombra che mi avvolge e tace,
triste e solo pensando a' morti miei;
o fortunati, che dormite in pace,
come posar con voi morti vorrei.

Con voi, che dal lottar contro il mendace
mondo coglieste quanto io vi perdei;
o sogno del mio cor bello e fallace,
sogno che or cruccio e morte altro non sei!

Ed io v'invidio, o morti, la sicura
pace del solco e l'erbe e i fior che fanno
siepe attorno alla vostra sepoltura.

E meglio, meglio assai se al nome mio,
siccome al vostro, dopo tanto affanno,
incombesser la notte alta e l'oblio.

RICORDI D'APRILE.

Te ne ricordi? al davanzal di fiori
ridea sereno il sol primaverile
e di un'orgia di luce e di colori
pingea la stanza il rinnovato aprile.

Te ne ricordi? in murmuri canori
gorgogliava la fonte entro il cortile
e le palombe, dalla gronda fuori,
tubavano d'amor l'inno gentile.

Te ne ricordi? io ti copria di baci
e inghirlandavo la tua chioma bionda
di fior di lilla e d'edere tenaci.

Te ne ricordi? e non il roseo sole
non le palombe ci auguraron mai
ore sì tristi sconsolate e sole.

MAGGIO.

Ella giovine e lieta, alla feconda
gloria del sole che schiudea le rose,
trepido il cor di voluttà gioconda,
quel dì con l'inno dell'amor rispose.

E, date l'ali al vol, per la profonda
azzurrità le strofe luminose
aveano il terso luccicar dell'onda,
avean l'odor di mammole nascose.

E nel sole salian della rapita
anima gl'inni e in me dalle azzurrine
pupille il foco dell'amor piovea.

Ed, isfiorendo il maggio, una infinita
notte triste di lutti le divine
visioni dell'anima spengea.

E IL VERNO FOSTI TU.

Sbocciò nel verno, all'aria desolata,
sbocciò nel verno il fior dell'amor mio;
povera pianticella delicata
di luce avea bisogno ed appassìo;
di luce avea bisogno e di tepore
e il verno l'agghiacciò, povero fiore.

E il verno fosti tu, tu che ridevi
quasi fingendo non capir mai nulla,
e il verno fosti tu, tu che parevi
tanto amorosa e candida fanciulla;
tu, che mentendo i baci e le parole,
al fior dell'amor mio rubasti il sole.

A M. V.

Come fior di gaggìa
che s'indora nel sol mite d'aprile,
l'anima tua, Maria,
alla vita si affaccia;
mentre come autunnal torbida sera,
cui la immite minaccia
frequente ira de' nemi,
volge al tramonto rapida la mia.

Sempre, dovunque, o cara,
il mio bieco destin fia che mi porti,
povero vagabondo,
fuggendo il mio nemico unico, il mondo,
de' tuoi begli occhi il lume,
de' tuoi labbri il sorriso
ricorderò; vivendo
siccome è mio costume
di memorie e di pianto,
da te, dolce Maria, sempre diviso.

Addio, tu nol saprai,
pur qualche volta il core
stanco e vuoto d'amore
a te, bionda Maria,
si volgerà per chiederti
una memore lacrima,
un pensiero, un sorriso, un'armonia!

*

T. Moore.

Per carità; che non vi ascolti io mai
quell'uomo a nominar;
là nella fossa inonorata assai
ei giacque, lo lasciate a riposar;

e il vostro pianto sopra lui ricada
muto, come su i fior
triste pietà di trepida rugiada,
senza lamento come il mio dolor.

Che pur se il solco alla brina cadente
d'erbe rinverdirà,
il ricordo potrà sicuramente
farsi più vivo e non sarà pietà.

PRIMAVERA.

La primavera bella è ritornata
e ride nel fulgor novo del sole;
la primavera bella è ritornata
cinta il crine di rose e di viole.

Ha tepide carezze il sole d'oro
pe' novi fiori e per le nove fronde,
ha tepide carezze il sole d'oro
pe' fiumi verdi e per le cerul'onde.

Ma nel mio core è verno e notte fonda,
il sol per me non leverassi più;
entro il mio core è verno e notte fonda;
e verno e notte nel mio cor sei tu.

TEMPORE ACTO.

I.

Fioriano un giorno nel mio cor siccome
fanno i giunchi all'aprile
le rime e tutte quante aveano un nome
profumato e gentile.

Eran stornelli gai come le feste
dell'ottobre su i monti,
canzoni innamorate or liete or meste,
epodi audaci e pronti;

e tutti io li leggeva de' tuoi begli occhi
entro i lampi vivaci,
quando seduta sopra i miei ginocchi
mi donavi i tuoi baci.

II.

Dì, lo ricordi più l'alto balcone
e il verde limitare,
ove tu sempre, bianca visione,
mi stavi ad aspettare?

La ricordi la rosea lucernetta,
oh! ideale divino,
che tu ascondevi stella benedetta
tra i bossi del giardino?

E il picciol nido dove tu aspettavi
me tuo fervido amore,
tutte le notti, me, cui tu chiamavi
bambino del tuo core?

Lo ricordi? ricordi le follie
schiette, spontanee, liete,
e le tue bizzze e le stranezze mie
e la profonda quiete

della notte? e di fuor Tom che ringhiava,
cagnaccio maledetto,

se al buio in una seggiola si urtava
o se cricchiava il letto?

III.

Reggeami allora la superba e bella
baldanza de' venti anni,
e mia madre ascondeami illusa anch'ella
della vita gli affanni.

La poveretta! che morì pregando
pe' suoi figlioli Iddio,
e di patir cessò soltanto quando
di agonizzar finì.

Che visioni d'oro e che sembianze
gioconde avean le cose,
come arridean le facili speranze,
come fiorian le rose!

Ed amavo e nel cor dell'uom credea,
credea nell'avvenire;
che fosse tutto fango io non potea
così presto capire!

MEGLIO.

Profumi d'ambra e di riccioli d'oro,
mesti sorrisi e immagini gioconde,
di canzoni d'amor trillo canoro,
fantasie scapigliate e vagabonde;

d'entusiasmi fragile tesoro,
sogni soavi e lacrime infeconde,
inni cantati con gli augelli a coro,
visioni gentili e vereconde,

meco venite nell'avello bianco
dalla man dell'affanno istoriato;
voi diventaste larve, io sono stanco:

meco venite giù nell'ombra oscura,
ché quanto abbiám sofferto e abbiám lottato
meglio è scordarlo nella sepoltura.

FIORI.

E saran tristi i fior che su dal core
morto germoglieranno al novo aprile,
e tutti avranno olezzo di dolore,
olezzo grato a ogni anima gentile;

e quando desti canteran d'amore
gli augelli nel tepor primaverile,
s'imperlerà di lacrime ogni fiore
chinando il capo sul gambo sottile;

nel vivo bacio trepida del sole,
della notte la gran pace aspettando,
s'imperlerà di lacrime ogni fronda;

e via per la quiete alta e profonda
una mesta si udrà vanir tremando
elegia di geranj e di viole.

ANCHE A ME.

Ti volevo scordare e feci quanto
a immaginar difficile saria;
maledissi, lottai, bevvi il mio pianto;
fu vana prova e inutile agonia.

Tra gli spasimi sempre a me da canto
eri tu, erinni dell'anima mia,
nel core a ravvivar, misero tanto,
le fiamme edaci della gelosia.

Ma se tu la felice arte possiedi
di cancellar, di spengere nel core
ogni traccia di amara ricordanza,

apprendila anche a me; ch , tu lo vedi,
ch'altri facesse a me tanto favore
non ho manco la debole speranza.

VA!

Non alla folla no, che alto a le stelle
leva fragor di plausi e suon di mani
per quanti nutre l'itala Babelle
acrobati dell'arte e cerretani.

Non alla folla no, che oggi prostrata
l'idolo infranto ier supplice adora,
e campa turpemente alla giornata
or devota di Priapo ed or di Flora.

Non alla folla no, che oggi si leva
ne' giambi audaci a maledire Iddio,
per pregare doman su i figli d'Eva
la pietà santa del celeste oblio.

Non alla folla no, che de' lenoni
vanta le glorie ed il mestier giocondo,
per piangere doman su i pochi buoni
che van raminghi e laceri pe 'l mondo.

Non alla folla no, che arde gl'incensi
su turpi altari ad idoli di creta,
e nella ceca ebrietà de' sensi
ogni sozzo cialtron chiama poeta.

FINE.

INDICE.

«Son di sogni diafani»	Pag.	5
I.	«	6
MEDIO EVO		
INCANTESIMO		
DA LUNGI		
«Dentro l'anima mia geme la notte»		
INSONNIO		
MALAUGURIO		
OVUNQUE TU		
FRASE VECCHIA		
FIORI D'APRILE		
ELLA DICEA...		
ARRIVO		
MAGGIO		
T'AFFIDA		
SOGNO		
TUTTO		
RITROVO		
CHE HAI?		
VESPERO		
II.	«	27
DOMANI		
TÀLAMO		
AUGÙRI		
«Co' suoi mille e sottili atomi d'oro»		
ED ELLA...		
CANTO DELLA SPADA		
«Ride ne' tuoi sereni occhi lucenti»		
DOMUS MUNDUS		
NOTTE		
PRESAGIO		
SOGNO		
III.	«	41
SOSPETTI		
VERO!		

VA'
VILE!
PUR TROPPO!
POCHE ORE!
POVERA CASA MIA!
PUR QUALCOSA

IV. « 50

A F.R.
RISOLUZIONE
A VOI
PSICHE
A TAVOLA
TOAST
DOMANI
A G.
DANS LE BOUDOIR
DIALOGO STRANO
STANOTTE

V. « 63

«E a voi, colli toscani, a voi del core»
O MORTI
RICORDI D'APRILE
MAGGIO
E IL VERNO FOSTI TU
A M. V.
«Per carità; che non vi ascoltate io mai»
PRIMAVERA
TEMPORE ACTO
MEGLIO
FIORI
ANCHE A ME

VA! « 77